

## LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

26

domenica 27 novembre 2005

# Unità 10 COMMENTI

## LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

## Cara Unità

### Da Harry Potter a Ruini i pensieri (illuminati) di un quattordicenne

Ciao cara Unità, mi chiamo Marco, ho 14 anni e ti leggo quotidianamente ormai da 2 anni. ho letto l'articolo del 25 novembre su Harry Potter e non ho potuto fare a meno di notare un errore: in quell'articolo, si chiama il film «Harry Potter e il calice d'oro», mentre il vero titolo, è «Harry Potter e il calice di fuoco». Nell'occasione, vorrei ringraziarvi per il servizio che rendete ogni giorno al paese riferendo quel che i tg non dicono su quello che combina Silvio Berlusconi. Vorrei infine esporre la mia opinione su uno degli argomenti di cui in questi giorni si parla spesso. Credo che la Chiesa, rappresenti uno stato a parte rispetto all'Italia e che debba comportarsi di conseguenza: si è mai visto un ministro francese che critica l'operato del governo in merito alla politica interna? Si è mai visto Tony Blair che dà indicazioni di voto (anzi di non voto) in un referendum italiano? E allora, non vedo il motivo per cui un ministro dello Stato del Vaticano come Camillo Ruini debba esporre giudizi sulla politica interna italiana, sulla riforma costituzio-

nale (anche se l'ha criticata, ma è ugualmente ingiusto) o sulla finanziaria, non vedo perché la Chiesa (a cui i soldi non mancano) non debba pagare l'Ici mentre un disoccupato con la famiglia deve pagarla. Voi mi risponderete: «Sì, vabbè ma c'è il concordato!» e io vi rispondo che non è giusto rimanere aggrappati ad un documento firmato per motivi puramente di interessi da un certo Benito Mussolini, che non è proprio una figura positiva della nostra storia.

Marco

### Arancia meccanica, stupri e rapine... e il ministro legge dai foglietti

Cara Unità, Arancia meccanica in Brianza, furti e violenze in ville in tutto il nord Italia, stupri diffusi, rapine e borseggi dappertutto, il 90% dei commercianti ed artigiani di Palermo (e non solo) sono sotto pizzo, spaccio alla luce del sole in ogni città, quattro o cinque regioni sotto il totale controllo della delinquenza organizzata, l'illegalità che si diffonde a macchia d'olio: questa è la realtà. Invece nelle interviste del ministro Pisanu o durante le esternazioni del Premier si sentono discorsi circa gli anarchici insurrezionalisti completamente sotto controllo, di brigatisti rossi totalmente sconfitti, di terrorismo internazionale pressoché debellato. Se uno si sveglia da un coma gli sembrerebbe di vivere, da una parte, in un'Italia alla vigilia di una rivoluzione bolscevica, dall'altra in un'Italia finalmente priva di criminalità, di mafia, di camorra, ecc.. Ma quando la smetteranno di prenderci per i fondelli? Ho assistito all'intervista di Pisanu a «Batti e ribatti». Ho notato l'incalzare di domande profonde e indagatrici e di risposte pron-

te e chiarificatrici. Peccato che le risposte da parte del ministro venivano lette sui foglietti. A me pare già grave che le domande per un'intervista di un grosso (!) giornalista vengano concordate preventivamente, ma mi sembra ancora più grave che le risposte non vengano ricordate a memoria e che si senta la necessità di annotarli su foglietti. Questa intervista dovrebbe essere studiata all'Università, anzi sono sicuro che già qualche università straniera la sta studiando per capire bene come mai il declino dell'Italia è così veloce.

P. Maneri

### Deborah la vittima annunciata

Cara Unità, Deborah Rizzuto nel 1995 aveva denunciato Emiliano Santangelo, il suo futuro assassino, per molestie sessuali. Santangelo fu condannato. Ma una volta uscito dal carcere, aveva continuato a perseguitarla. Un omicidio che secondo me si poteva evitare. E non bastano le scuse postume del ministro della giustizia. Deborah Rizzuto poteva essere salvata se solo le sue denunce fossero state prese seriamente in considerazione, peraltro le motivazioni per prenderla sul serio c'erano, l'autore delle minacce era la medesima persona che l'aveva, anni prima, molestata. Perché un cittadino, se in serio pericolo, non viene scortato così come vengono scortati ogni giorno tanti politici? Perché nessuno ha preso in considerazione questa possibilità? Forse perché il semplice cittadino in pericolo non viene considerato «importante» o degno di attenzione alla pari del politico. Se qualcuno avesse pensato di proteggere quella giovane ragazza forse sarebbe an-

cora viva, così come probabilmente lo sarebbe stato Marco Biagi se qualcuno non gli avesse levato la scorta. E, signor ministro, non servono nuove leggi, basterebbe applicare quelle che ci sono ed avere la convinzione e la coerenza di rispettar l'assunto che tutti i cittadini sono uguali di fronte, oltre alla Legge, anche allo Stato.

Alberto Battista

### Caro Premier, lo sa che via dell'Umiltà si chiamava via dei Tre Ladroni?

Cara Unità, il nostro Presidente del Consiglio ha scoperto che il palazzo di via dell'Umiltà dove ha sede Forza Italia è lo stesso in cui si erano riuniti qualche volta i popolari di don Sturzo. Vorrei regalargli un tocco di colore romano che sicuramente ignora: prima di diventare via dell'Umiltà, la strada prendeva nome da una nota osteria e si chiamava via dei Tre Ladroni.

M. Andreina Giuliani

### Silvio e il cane che addenta le pecore fuggite dal gregge

Cara Unità. Sono Baldassari Battista Tino, classe 1917. Un ricordo. Avevo 12 anni, mio nonno era guardia giurata in un'azienda agricola in località Argenta. In autunno in quegli anni arrivavano dall'Appennino i pastori col gregge a fare in pianura la transumanza. Il pastore Virgilio aveva addestrato un cane che addentava le pecore che non stavano nel gregge e guai erano per quelle che cercavano un ciuffo di erba fuori tiro. Ora, io non riesco a non fare un confronto con il governo Berlusconi.

Tino Battista Baldassari

### Una proposta: vendiamo i nostri pensionati allo Stato del Vaticano...

Cara Unità, avrei una proposta da fare per risolvere la situazione economico-sociale del paese. Una prospettiva per i nostri giovani potrebbe essere quella di venderli a caro prezzo agli istituti di ricerca, alle Università o alle grandi istituzioni scientifiche europee e internazionali ecc.. in modo da raggiungere lo stesso risultato ma con un profitto, con un tornaconto per le disastrose finanze dello Stato, visto che oggi si lasciano scappare senza alcun guadagno. Per risolvere invece il problema dei pensionati, un'altra proposta - questa in linea con il rinnovato interventismo della chiesa cattolica - sarebbe quella di vendere i nostri anziani allo Stato del Vaticano, che per sua missione potrà curare le loro anime, riempire le chiese sempre più vuote, rinvigorire le vocazioni ormai scarse e accompagnarli serenamente nell'ultimo viaggio. Sgravando così il nostro Stato dal costo eccessivo dei pensionati, che noi sappiamo essere il vero problema italiano. Quanto ai bambini se ne dovrà ancora far carico lo Stato in attesa di qualche nuova idea luminosa del ministro Tremonti.

Giancarlo Ortu, Pisa

### Correzione

Per uno spiacevole errore, nell'editoriale di Antonio Padellaro uscito ieri, 26 novembre, dal titolo «Se i poveri si arrabbiano», si indicava come consistente in «920mila euro la spesa mensile di una famiglia di due persone sotto la quale si può parlare di povertà relativa». Ovviamente la cifra corretta è 920 euro. Ce ne scusiamo con i lettori.

# Come faremo a governare

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

L'assetto complessivo del paese non reggeva più alle nuove sfide dell'integrazione europea e della mondializzazione e mentre il ceo politico si sfrangiava in troppi generali senza esercito, il nuovo «riformismo» riciclavà, tutto sommato, le ricette del neo-liberismo con in più qualche lenimento della crudeltà sociale. Cose in parte necessarie ma si trattava di ben altro. Come quando Venezia decadde perché la sua ricca oligarchia (la classe dirigente di allora) non trovò una risposta adeguata alla apertura delle rotte atlantiche, (ma per fortuna fece affrescare dal Tiepolo le sue ville di campagna) così, in questi anni a fronte di un problema di analogia novità storico-politica cominciava anche per l'Italia repubblicana il declino. Veniva meno quello straordinario impasto di fattori (dal ruolo dell'Iri, cioè dello Stato imprenditore, all'intreccio tra banca pubblica e capitalismo senza capitali, dal fatto che le nostre piccole imprese furono - in quel mondo del dopoguerra affamato di beni di consumo durevole - i «cinesi dell'Occidente», alla possibilità di svalutare la lira, al compito di mediazione politica e sociale svolto dalla Dc e alla funzione di progresso e di garanzia degli interessi popolare a cui assolse la sinistra): cioè quei

fattori che avevano trasformato l'Italia povera e contadina in una potenza industriale con un tenore di vita tra i più alti del mondo. Si apriva, dunque, un problema enorme. Non solo economico ma altamente politico. Il problema di una classe dirigente che veniva sfidata dal nuovo scenario storico a riempire il vuoto creato dalla fine dei suoi vecchi meccanismi di governo. Un vuoto che né i tecnici né i politologi potevano riempire perché si trattava appunto di riprogettare e di riposizionare il paese nella competizione mondiale. Insomma il problema di una nuova guida: quindi il compito tipico di una classe dirigente.

Questo vuoto è stato riempito? Basta porre una simile domanda per capire tante cose, ivi compreso l'avvento di una destra così priva di senso dello Stato. Per fortuna ci siamo stati noi e grazie a noi tanta parte del paese ha resistito e si sono create le condizioni della riscossa. Ma proprio noi, la sinistra che vuole dare al paese una nuova guida, abbiamo bisogno di una analisi senza veli come questa per capire la necessità di una svolta che non riguardi solo la qualità della proposta programmatica ma che metta in campo una nuova visione del paese e quindi un soggetto politico la cui forza non sta nel fare tabula rasa del passato ma nell'attingere alle risorse più profonde per risvegliare le energie di questo mondo antico e civile e così ricomporre una trama etico-politica su cui ricostruire.

Questo è il senso dell'Ulivo. E poiché non mi nascondo difficoltà, problemi e anche legittimi in-

terrogativi vorrei provare a rovesciare il discorso. Il successo di una operazione così ambiziosa non può dipendere tutto dalla benevolenza degli stati maggiori. Cruciale a me sembra sarebbe la capacità di fare i conti (prima di tutto noi, la sinistra) con il fattore dominante di questi anni. E quindi cominciando a individuare il «contro chi» e non solo il «con chi».

E allora «contro chi»? Mi limito a ricordare quel grande fenomeno stravolgente della politica che da molti anni l'ha ridotta a sottosistema di un'economia finanziaria senza frontiere. Parlo di quella rivoluzione conservatrice e liberista la quale non ha creato solo nuove ingiustizie ma ha distrutto anche in Occidente i legami sociali, ha costretto i partiti a rattrappirsi in strutture separate dalla società e perciò dominate da leadership personalistiche, che ha spostato fuori dalle istituzioni rappresentative il potere vero.

È a causa di questo che la transizione è fallita e il populismo ha preso il posto della democrazia. E trovo strano che in tutti i convegni a cui ho partecipato non ho mai sentito nominare questo fattore in rapporto alla crisi dei partiti. Solo nella settimana sociale dei cattolici, il banchiere Bazoli - così ho letto - ha indicato la causa ultima della crisi democratica (ivi compresa l'avvento della destra in Italia) nella rottura del vecchio compromesso socialdemocratico tra il capitalismo e la democrazia.

Per garantire il futuro dell'Ulivo partirei quindi dalla necessità di suscitare un processo unitario, un movimento reale che ponga



con i piedi per terra la prospettiva di dare anche all'Italia un più forte partito riformista e di governo. E che proprio perché vuole fare questo ha bisogno di rimettere in gioco la società, le persone, il capitale umano, e quindi anche il capitale storico-culturale di questo paese straordinario. La forza vera di un nuovo programma di governo dovrebbe consistere nel fatto che la vicenda economico-sociale non è più separabile dalla necessità di ricostruire un tessuto e un potere democratico.

Democrazia intesa non solo come Stato, regole e istituzioni ma soprattutto come riconoscimento dei nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne, e quindi democrazia come autogoverno, responsabilità, partecipazione, inclusione e solidarietà. Insom-

ma come l'antitesi di una società molecolare, disgregata e mercantizzata. Questa è l'anima di un programma alternativo alla destra. Il terreno della lotta politica quindi dovrebbe spostarsi in avanti e diventare di più quello in cui l'azione di governo si accoppia con l'organizzazione di un movimento, reale volto a suscitare una «riscossa democratica» della società italiana.

Io non so se è chiaro fino a che punto si è svuotata la democrazia italiana e cosa significa il fatto che il potere è sempre più fuori dalle istituzioni. Perfino le leggi non vengono più fatte dal Parlamento. E allora come possono funzionare i programmi se il potere di realizzarli non è più nelle mani della politica? E se le decisioni vere vengono prese altrove, volta a volta dai cardinali o dai procuratori della repubblica, dai

centri finanziari o dalle mafie e dai poteri occulti.

Questa è la vera partita che si gioca e che verrà decisa con le elezioni. Deve essere chiaro che se la perdiamo non vincerà uno schieramento politico, sia pure di destra. Succederà un'altra cosa. L'Italia cesserà di avere un sistema politico autonomo, perderemo quel tanto di indipendenza che abbiamo ancora.

Dunque, è un nuovo «spazio pubblico» che bisogna aprire, se si vuole formare una nuova classe dirigente. E aprirlo non a quello che è stato l'interventismo del vecchio Stato ma al capitale umano e sociale, all'iniziativa degli imprenditori, alla creatività di quello straordinario tessuto comunitario che si è accumulato nella lunga storia italiana. Abbiamo le città più belle del mondo. Dobbiamo valorizzarle come

luoghi capaci di attrarre talenti, e quindi città il cui clima sociale e culturale tollerante e aperto sia tale da spostare verso il «bel paese» le reti della creatività e della conoscenza.

Tutto è difficile. Ma lo spazio esiste. L'Italia, con tutti i suoi guai è anche una singolare civiltà che ha in sé le forze per stare al top del mondo. Forse la vecchia industria non rinascerà come prima ma nell'economia moderna dei servizi e della conoscenza c'è un nuovo possibile mondo creativo e produttivo. Che però per emergere ha bisogno di una leva (datemi una leva e sollevate il mondo).

Questa leva è una rivoluzione politica democratica come condizione necessaria (ma certo non sufficiente) per riorganizzare e rimettere in moto le forze più profonde della società italiana.

## Chi ha rubato il Natale?

FERDINANDO CAMON

Quando trionfava la società dei consumi dicevamo che spendere era una maniera di comunicare: chi non spendeva non aveva niente da dire. S' avvicina un Natale in cui gli italiani spenderanno molto meno dell'anno scorso, perché gran parte della tredicesima è già destinata alle spese d'obbligo, tasse, Ici, mutui, canone Rai, bollette, prestiti con banche, parenti e amici. Se spendere vuol dire comunicare, nel Natale che s'avvicina

avremo un popolo ammutolito. E allora è importante vedere quali sono le parole che il popolo taglia via, con chi rinuncia a comunicare, con chi invece mantiene o aumenta il dialogo. Si risparmierà sui regali e sulle spese per casa e famiglia, mentre sono in crescita l'acquisto di giocattoli per i bambini e le spese per i viaggi. Gli italiani compreranno meno strenne. Non sarebbe un male, se comprassero di più gli altri libri. Le strenne non sono libri: sono libri col prezzo sproporzionato al loro valore. Libri che hanno il compito di strappare un grido di mera-

viglia a chi li riceve nel momento in cui li riceve, non quando poi li legge, ammesso che mai li legge. Ma non è che calino le strenne e crescano gli altri libri: molto semplicemente, gli italiani andranno meno in libreria. Un bel modo per definire chi legge è dire che vuole impossessarsi delle esperienze altrui, viverle. E dunque: la stretta economica che attanaglia il paese spegne la voglia di conoscere, obbliga ciascuno a fare i conti solo con se stesso, o con i suoi figli. Calano i regali che si consegnano in linea orizzontale, agli amici, ai parenti; crescono i regali

che si consegnano in linea verticale, ai figli, specialmente se piccoli. L'ordine in cui si fanno i regali segue la gerarchia degli affetti. Una volta, quando si definiva l'amore che tiene in piedi una famiglia, si diceva che «prima discende (verso i figli), poi si volge all'altro (al coniuge), e infine torna su se stesso»: il capofamiglia veniva per ultimo. L'indagine non lo dice, ma viene spontaneo credere che questa gerarchia valga anche quando si fanno i regali: la prima direzione in cui si taglia è quella dei regali a se stessi, le autograti-ficazioni.

Dicembre è il mese in cui si ammassano i debiti: scadono l'Ici e il canone Rai, di solito si fanno scadere l'assicurazione dell'auto e le rate dei mutui: questo perché per tutto l'anno si conta sulla tredicesima, la tredicesima rompe lo schema del bilancio mensile, raddoppia lo stipendio, e quindi induce le famiglie a ragionare come se le difficoltà di bilancio non ci fossero più. Le difficoltà di stare nello stipendio durano undici mesi, il dodicesimo mese spariscono.

Quest'anno succede che molti pagamenti obbligatori, contingentemente rimandati, s'insacca-

no nell'ultima settimana, e fanno di dicembre un mese faticoso come gli altri o anche di più. Ho visto che un grande quotidiano nazionale invita i lettori a mandare offerte per «integrare la tredicesima degli anziani». Se chiedi a Google «tredicesima» salta fuori anche questo invito a integrarla. Una volta sarebbe stato un controsenso, oggi è una necessità. Gli italiani non amano le tasse, le sentono come denaro che gli vien rubato: quando pagano le tasse entrano in lutto. Le tasse che si accumulano a dicembre rovesciano il significato del Natale.

Da un quarto di secolo il giorno di Natale non ricorda più la nascita di Gesù, la civiltà dei consumi ne ha fatto il giorno in cui ognuno ricorda la nascita dei propri cari: il borghese ha fatto del Natale una festa endo-familiare. Ognuno è felice perché esistono i suoi cari. Ma se vien caricato di tutte queste spese obbligatorie, col senso di perdita e di lutto che quelle ingenerano, il Natale perde gran parte della sua festosità: lo chiamano già Natale povero, ma sarebbe meglio chiamarlo Natale luttuoso.

fercamon@libero.it